

Emilio Giordano SU
G. LEOPARDI – A. RANIERI,
*Addio, anima mia. Carteggio*a cura di Vincenzo Guarracino
Aragno 2016

“Amami, anima mia, e non iscordarti, non iscordarti di me” (24 novembre 1832); “Addio con tutto il cuore” (13 aprile 1833): rappresentano, queste parole, quasi alfa e omega collocate ai confini di quel piccolo, compatto gruppo di missive leopardiane che scandirono i giorni del malinconico inverno fiorentino (1832-1833), in attesa del promesso e sperato ritorno dell'amico napoletano lontano. Si tratta delle famose 39 lettere protagoniste, non molti anni fa, d'una notizia di cronaca nera, quando una di esse (quella datata 11 dicembre 1832) – già misteriosamente scomparsa dalla busta degli autografi – venne all'improvviso ritrovata (luglio 2002) nella chiesetta di un paese pugliese.

In questo volume, Vincenzo Guarracino – nome assai noto ai cultori del mondo leopardiano per l'impegno costante e i numerosi scritti ad esso dedicati – le sottopone di nuovo all'attenzione dei fedeli lettori, accuratamente commentate e inserite nel tempo (anche interiore) che fu il loro: le fa precedere da altre cinque lettere (una di Ranieri, del 18 dicembre 1828, e le altre quattro di Leopardi), al fine di delineare una immagine complessiva – almeno sul piano epistolare – di un rapporto così importante nella vita del poeta dei *Canti*. Rispetto ad una sua precedente, elegante edizione (Aisthesis 2003), l'autore ha preferito qui rinunciare alle testimonianze di Franco Foschi, Mauro Giancaspro (*Le lettere di Leopardi e la Biblioteca Nazionale di Napoli*) e Pier Lorenzo Ranieri Tenti (*Il fascino di un nome*), nonché alla riproduzione fotografica dell'intero fascio di autografi: ne viene fuori, di conseguenza, un libro più agile, di piacevole lettura, rivisitato solo in pochi punti dell'ampia e interessante introduzione (*Io ti scrivo un nulla, ma sempre*) e puntualmente aggiornato nella sezione bibliografica finale.

Ranieri – Leopardi: i misteriosi sentieri di un legame destinato forse a rimanere per sempre pieno di ombre. In *Storie di Casa Leopardi* (Camunia 1986), Mario Picchi ha dedicato ad esso uno spazio assai ampio, raccogliendo i contrastanti giudizi formulati nel tempo intorno al singolare rapporto, soprattutto quelli dei tanti “controrranieri”, così definiti dallo studioso, impegnati a demolire la vulgata diffusa dall'amico napoletano attraverso le pagine del suo *Sette anni di sodalizio* (1880): un sentiero, questo, non poco frequentato negli ultimi due secoli, dall'Arbasino di “questo imbecille di questo Ranieri” (1979) all'Infusino che indaga sulla morte e sulla sepoltura di Leopardi (*Zibaldone di sventure*, Liguori 1987), a voler ricordare qualche nome soltanto.

Guarracino, che a Ranieri ha dedicato una attenzione critica non episodica – si pensi alla

sua edizione commentata di *Ginevra o l'orfana della Nunziata* (Aragno 2006) e allo studio complessivo “*Un nome venerato e caro*”. La vera storia di A. Ranieri oltre il mito del sodalizio con Leopardi (Fondazione Zanetto 2010) – è ben cosciente della contraddittoria personalità dell'avvocato partenopeo, che è insieme “il giovane d'ingegno raro” che colpì Leopardi, l'ambizioso “opportunist delle tante battaglie intellettuali sulle ceneri dell'amico”, o “il vecchio ebete e vaneggiante degli ultimi anni”. A rivivere in queste pagine – attraverso le lettere accorate dell'amico poeta e la ricca, documentata introduzione che lo delinea a tutto tondo – è naturalmente il giovane, protagonista di una dedizione assoluta nei confronti del genio malato, un volto solare che neppure “il senile delirio” dell'infame libello, scritto negli ultimi anni della sua lunga esistenza, riesce a cancellare del tutto.

Così, rileggendo i leopardiani “bigliettini brevi ma frequentissimi dalla grafia resa più incerta dall'angoscia e dalla disperazione”, è proprio il Ranieri degli anni Trenta di due secoli fa ad apparire davanti al lettore, miracolosamente evocato dalle parole affettuose dell'amico Leopardi. Se le lettere – osserva Guarracino, facendo tesoro di alcune pagine di Roland Barthes e soprattutto di Walter Benjamin – non costituiscono un'opera e non sono letteratura, ma sono piuttosto “prove testimoniali del proprio vivere (anzi, *sopravvivere*) (...) ma anche di maschera e travestimento”, allora questo breve frammento dell'epistolario leopardiano vive davvero come lo spazio segreto nel quale lettera dopo lettera, parola dopo parola, prende

Eppure la ASL di Arona non può collaborare con la ASL di Angera, che le sta di fronte, perché vigono legislazioni diverse, in quanto – con sprechi di tempo e denaro infiniti – la regione Piemonte e la regione Lombardia hanno legiferato ciascuna per proprio conto e *diversamente* sulle stesse materie.”

Dalla quotidianità si trascorre alla storia del territorio, per poi tornare al presente con uno sguardo critico e leggere la geografia con uno sguardo politico. Questa è la capacità fondamentale del prosatore Buffoni: creare collegamenti, inventare legami, costruire ponti in grado di tenere insieme personale e politico, io e noi, presente e passato. Un fatto accaduto anni prima – per esempio, la scoperta che in alcune vie di Roma la numerazione è circolare – conduce a ragionare sull'uso irrazionale e inutilmente complicato della numerazione dei binari in alcune stazioni ferroviarie, e alla fine dà vita a un discreto elogio della semplicità. Da una frase sentita (“ti faccio fare la fine di Pasolini”) nasce un racconto autobiografico, e poi un ragionamento, su Pasolini e, infine, sulla necessità di dismettere alcuni vizi linguistici che nascondono una visione quantomeno limitata dei rapporti umani (all'espressione “delitto omosessuale” si dovrebbe sostituire “delitto omofobico”).

È grazie a questi continui e repentini spostamenti che il lettore si trova, alla fine, avvinto

al libro, e costretto di volta in volta a confrontare la propria esperienza con quella dell'autore, e a ripercorrere quasi senza accorgersene il filo dei ragionamenti di un uomo che potremmo definire semplicemente libero, che non ha bisogno di chiedere il permesso prima di esprimere le proprie opinioni, né di avere il conforto dell'appartenenza a un determinato genere letterario. Non è una lezione da poco, nell'era del populismo e della comunicazione narrativa.